

Reportage dalla Somalia  
Una campagna voluta dalle donne  
contro la pratica dell'infibulazione

Testimonianze atroci  
«Dovremmo strozzare col velo  
gli uomini che vogliono tutto questo»

# «Il nostro sesso mutilato»

MOGADISCIO. «Gli uomini che vogliono l'infibulazione dovrebbero essere strozzati con gli stessi veli con cui noi donne usiamo coprirci la testa». Così ha detto Muraya Garad, presidente dell'organizzazione delle donne somale. E l'ha detto non in un'occasione informale, magari solo tra donne, ma in un incontro ufficiale, di fronte al ministro della sanità e al viceministro dell'informazione del governo somalo. E nemmeno, Muraya, può essere accusata di troppo emancipazionismo all'occidentale, lei nata in una famiglia nomade e venuta a Mogadiscio solo per aiutare nelle faccende domestiche la sorella maggiore, emigrata in città. Poi la politica ha cambiato il corso del suo destino.

Le parole di Muraya esprimono efficacemente la determinazione con cui, oggi, le donne somale si muovono per stradicare dalle usanze e, soprattutto, dalla coscienza del loro popolo questa pratica terribile, che organizzazioni internazionali come l'Unesco definiscono una «tortura» e Simone De Beauvoir chiamò «genocidio». Una mutilazione (tale è, secondo una definizione medica, qualsiasi rimozione definitiva e irreversibile di un organo sano) a cui è condannata la quasi totalità delle donne somale. Ma fino a pochi anni fa l'argomento era tabù, non si poteva nemmeno pronunciare la parola «infibulazione», e fece scandalo il libro di un'intellettuale somala, Reqliya Halil, pubblicato a Londra, che era al tempo stesso un'appassionata protesta e una documentata denuncia. Oggi le cose sono cambiate. Sia le donne istruite che quelle che fanno politica (non sempre le due cose coincidono, in questa Somalia che solo nel 1972 ha avuto una sua lingua scritta) sono decise a metter fine alle mutilazioni sessuali femminili. Un disegno di legge che proibisca l'infibulazione è allo studio. «Ma non si possono fare passi da elefante». Batula, vicepresidente dell'organizzazione delle donne somale, mi parla della battaglia che proprio in questi giorni Muraya ha condotto durante una lunga riunione della direzione del partito socialista rivoluzionario (partito unico), per far passare l'idea della legge.

Il suo intervento è durato ore, ore e ore. E alla fine c'è stato un capovolgimento delle posizioni che in un primo momento erano molto rigide. Muraya ha dovuto dimostrare che il Corano non prescrive l'infibulazione. Sai, il tabù è anche e soprattutto religioso, purtroppo importano di meno le conseguenze sanitarie, le morti... E una battaglia dura e ci vuole molto coraggio per portarla avanti, ma se vinceremo entriamo nella storia dell'umanità. E per noi questa decisione del partito è stata fondamentale, non tanto per la legge in sé e per sé, quanto perché si è trattato di una svolta politica: d'ora in poi non saremo più sole». Una legge è dunque necessaria ma non basta, come dimostra l'esempio del Sudan dove, nonostante la legge, la pratica continua. L'informazione - soprattutto sulle conseguenze per la salute fisica e mentale della donna - è fondamentale per incidere sui costumi, sulle credenze e sugli usi della gente. Per questo l'organizzazione delle donne somale insieme all'Aidos, l'associazione italiana di donne per lo sviluppo, ha progettato una campagna d'informazione nazionale. E molto rilievo è stato dato, giustamente, a questo tipo di cooperazione tra donne: è la prima volta che un'organizzazione di donne occidentali e un'organizzazione di donne di un paese del cosiddetto Terzo mondo lavorano insieme su un progetto così scottante, studiando, analizzando, confrontandosi senza paura e nel reciproco rispetto.

Nello spiegare gli scopi di quest'iniziativa Muraya, in una riunione affollata di donne, ha esclamato: «Chi, se non noi, porta questa ferita sul corpo? Ci dicono che è una storia vecchia. Non si dà molta importanza alla morte di una persona, che passa quasi inosservata. Invisibile. Ma Dio non ci ha creato con questa ferita, è l'uomo che ci costringe a subirla, ad avere su di noi questa cicatrice». Poi ha ricordato il caso recente di una bambina rimasta muta per lo choc, di un'altra morta di spavento, e le innumerevoli malattie, lesioni, infezioni che segnano la vita di una donna infibulata. E non fa differenza che l'infibulazione sia avvenuta per mezzo del bisturi di un chirurgo e del coltello di una mamma, la vita sessuale e il parto costituiranno sempre un trauma e un incubo per le infibulate. Le sue parole commuovono le ascoltatrici avvolte in veli leggeri, la testa coperta da turbanti colorati. Suscitano un'emozione e una tensione che sfociano in qualche sa d'improvviso: improvvisamente le donne interrompono il discorso di Muraya con un canto ritmato dal battito delle mani. Un modo tradizionale d'esprimersi ancora molto for-

Escissione, infibulazione, clitoridectomia. Parole sconosciute all'opinione pubblica italiana. Finché la sottosegretaria alla Sanità Elena Marinucci ha dichiarato in una intervista che genitori di bimbe africane si sono rivolti alle Usl per chiedere che vengano infibulate in ospedale, dove alcuni medici lo avrebbero fatto. Il ministero della Sanità ha smentito definitivamente l'altro ieri che qualcosa del genere sia mai

avvenuto in ospedali italiani. Questa vicenda ha però riportato l'attenzione sul dramma delle africane: sono 70 milioni in tutto il continente nero le donne che hanno subito mutilazioni sessuali. Questo reportage dalla Somalia racconta della campagna contro l'infibulazione condotta dall'organizzazione delle donne somale, in collaborazione con le italiane dell'Aidos e col finanziamento del Fai.

MARIA ROSA CUTRUFELLI



## Storia di Halima

Halima fu data in sposa all'età di tredici anni ad un cugino materno. Suo marito aveva solo quindici anni. Il matrimonio era stato deciso dalle due famiglie. La prima notte di nozze, Halima venne legata mani e piedi perché era molto giovane e gli adulti temevano che si dibattesse, impedendo così la penetrazione. Ci raccontò che l'esperienza fu terribile: pianse, urlò ripetutamente, ma nessuno le diede retta. Suo marito non riusciva a penetrarla e cercò di usare le dita. Dopo un po' di tempo, quando la situazione divenne insopportabile, Halima disse che doveva urinare e quindi fu slegata. Fuggì di casa e si nascose nella macchia per diversi giorni. Sopravvisse grazie al latte che le veniva dato dai nomadi della zona, tra i quali Halima incontrò una ragazza che conosceva e che le offrì ospitalità in casa sua. Gli amici della madre della ragazza costrinsero Halima a tornare dal marito.

Halima venne di nuovo legata e il marito riuscì a penetrarla parzialmente dopo la seconda prova. Di nuovo Halima disse che doveva urinare quando non riuscì a sopportare più il dolore. Venne slegata, ma questa volta il marito la sorvegliò; nonostante ciò, Halima riuscì a dileguarsi di nuovo. Dopo questa seconda fuga, la famiglia di Halima, presso la quale la ragazza e suo marito vissero durante il primo mese del loro matrimonio, decise che Halima sarebbe stata defibulata da un'ostetrica, sebbene ciò fosse contrario alle consuetudini della zona. La defibulazione venne eseguita dalla stessa donna che le aveva praticato l'infibulazione tre anni prima. Dopo la defibulazione, i genitali di Halima furono coperti di un decotto a base di foglie miscelate con latte umano: il decotto è usato come disinfettante e il latte ha la funzione di evitare che i bordi della ferita cicatrizzino insieme. Subito dopo la defibulazione, il marito riprese ad avere rapporti sessuali con lei per mantenere aperto l'orifizio vaginale.

## Storia di Anab

Anab ha solo vent'anni e lavora come dattilografa presso un ministero del governo. Subì l'operazione dell'infibulazione a sette anni.

«Quando mia sorella più piccola fu circondata, ero troppo giovane per ricordare; in seguito ascoltai diversi racconti in merito alla circoncazione delle ragazze. Quando le ragazze della mia età pascolavano insieme le pecore, discutevano tra di loro delle proprie esperienze di circoncazione e si guardavano i genitali per vedere chi di loro avesse l'orifizio più piccolo. Se nel gruppo si trovava una ragazza che non era ancora infibulata, provava vergogna, poiché non aveva nulla da mostrare alle altre. Quando le altre ragazze con orgoglio mostravano i propri genitali infibulati, io mi vergognavo perché non ero ancora stata circondata. Inoltre, quando sfioravo i capelli delle ragazze infibulate, mi dicevano di non toccarle perché ero ancora una ragazza "impura", dato che non ero stata ancora circondata e rasata. Dopo l'infibulazione, la testa delle ragazze viene rasata quale rito di purificazione, quindi i miei capelli erano "sporchi". Un giorno non ne potevo più. Presi una lametta e andai in un posto isolato, mi legalai la clitoride con un filo e mentre con una mano tiravo il filo

con l'altra tentai di tagliarmi parte della clitoride. Quando vidi il sangue scorrere dalla ferita mi fermai e corsi dalla mia zia paterna (mia madre era morta) e le dissi che cosa avevo fatto. Avevo sentito mia nonna raccontare come lei avesse cercato di infibularsi da sola per accelerare il processo, e io avevo cercato di ripetere ciò che lei aveva fatto. «Alcune settimane dopo, venni infibulata insieme ad altre sette ragazze. Avevo sette anni, ma alcune delle altre ragazze erano più vecchie. Una di loro aveva diciassette anni. Tutte e sette le ragazze volevano essere operate per prime perché si dice che la maggior parte del dolore venga percepita dall'ultima ragazza operata. Dato che ero la più giovane fui scelta per prima. Non mi dibattei molto durante l'operazione perché ero trattenuta saldamente da grandi donne forti, ma gridai al massimo della mia voce pregando che mi lasciassero andare. Quando l'operazione ebbe fine, l'operatrice chiese a mia zia se poteva lasciare l'orifizio come si presentava. Mia zia le diede un chicco di miglio e le disse di paragonarlo con il mio orifizio per verificare se quest'ultimo fosse più grande del chicco. L'operatrice ritenne che non fosse abbastanza piccolo e per essere più sicura aggiunse un'altra spina e chiuse ancora di più il foro. Allora mia zia si ritenne soddisfatta.

«Dopo l'operazione mia zia mi prese tra le sue braccia, mi stese all'ombra di un grande albero vicino alla capanna e mi lasciò lì. Quindi tornò ad aiutare l'operatrice per tenere ferme le altre ragazze. Quando l'operazione fu eseguita su tutte le sette ragazze, due di loro vennero stese all'ombra, vicino a me. Le altre quattro vennero portate nelle loro capanne. Mia zia e le madri delle altre due ragazze ci diedero da mangiare dei fiocchi di avena col latte, poi ci lasciarono per andare a fare delle commissioni. Rimase via per un po' di tempo, mentre l'ombra si spostava dall'altra parte dell'albero. Avevamo molto caldo e le nostre ferite sanguinavano molto. Quando le donne tornarono si disperarono per l'errore commesso e ci portarono nelle loro capanne.

«Dopo quattro giorni la ferita era guarita e le spine vennero rimosse. La notte dell'operazione non potei urinare, e pianse molto. Mia zia mi ispezionò e notò che non c'era



La signora Muraya Garad, presidente dell'organizzazione delle donne somale

posto per lasciar passare l'urina. La mattina seguente mia zia andò a prendere l'operatrice che aveva effettuato l'infibulazione. La donna tolse l'ultima spina e immediatamente l'urina fuoriuscì ma poiché le altre spine trattenevano la parte infibulata, l'urina non provocò alcun danno all'operazione.

«Quando fui in grado di riprendere il mio lavoro, ero orgogliosa e quando le altre ragazze mi chiedevano se ero stata infibulata, non dovevo più nascondere i miei genitali.

## Storia di Faduma

Faduma è una donna analfabeta di cinquant'anni che è stata infibulata a sei anni.

«Alla mattina presto mia madre mi chiamò e mi fece il bagno. Mentre mi stava lavando, mi disse che sarei stata infibulata la mattina stessa, che l'operatrice era già stata chiamata. Sapevo cosa mi avrebbero fatto poiché avevo già assistito ad un'operazione di infibulazione praticata su alcune ragazze del vicinato. Per me era una cosa naturale e sapevo che un giorno sarebbe successo anche a me. Tuttavia ero impaurita perché avevo assistito alle urla e ai pianti delle altre ragazze sottoposte a questa operazione.

«Quando tutto fu pronto per la mia operazione, mi fecero sedere su di una panchetta di legno mentre tre donne mi tenevano ferma; una di esse era mia madre. Mi allargarono le gambe; una donna si sedette dietro di me, le altre due presero una gamba ciascuna e le tennero saldamente strette. La donna dietro di me mi strinse la testa tra le sue ginocchia. La donna che doveva effettuare l'operazione mi si accovacciò di fronte. Non appena ebbe inizio l'operazione, incominciai a urlare e cercai di dibattermi per divincolarmi, ma invano. Le donne mi tenevano stretta come in una morsa, per evitare che mi ferissi e per permettere all'operatrice di eseguire correttamente il suo lavoro. Mentre la donna mi tagliava, sentii come se qualcuno mi stesse strappando gli intestini. Dopo tutti questi anni, ricordo ancora vivida in me quella sensazione. Disperata, chiamai urlando mio fratello, che all'epoca doveva avere undici anni. Pascolavamo insieme le pecore e le capre ed eravamo ottimi amici. In effetti, era la sola persona dalla quale potessi invocare aiuto poiché mia madre mi stava tenendo e mio padre aveva lasciato la casa il giorno stesso, com'è tradizione quando una figlia deve essere sottoposta a questa operazione. Non appena mio fratello mi udì, arrivò correndo e gettò dei sassi in direzione della capanna dove avveniva l'operazione, ma mia madre uscì e lo cacciò via.

«Finalmente, dopo un periodo che mi parve eterno, l'operazione terminò. Venni portata fuori e stesa su di una stuoia per riposarmi. Le mie cosce tremavano in modo incredibile e mia madre mi portò un intruglio di farina calda bollita con dentro un po' di grasso, che doveva avere lo scopo di arrestare il tremore. Ero stata cucita con cinque spine e le mie gambe erano state legate insieme, dal bacino alle caviglie, per permettere il congiungimento corretto delle due parti.

«In seguito, il problema maggiore era quello di urinare e ogni volta che ne sentivo la necessità mi trattenevo. Verso sera, mia madre mi persuase ad urinare. Fu molto doloroso: come mettere del succo di limone su di una ferita.

«Dopo quattro giorni le spine furono tolte. Per facilitare la rimozione, la notte precedente mi furono applicate alcune gocce di grasso. Non appena vennero tolte le spine, mia madre urlò di gioia e mi disse che "il posto" (cioè i miei genitali) era stato cucito alla perfezione e che il mio orifizio era come doveva essere».

Testimonianze raccolte da due ricercatrici somale, Amina Warsame e Sadya Ahmed. La traduzione in italiano è a cura dell'Aidos.

te in Somalia, dove poesia e canto restano a tutt'oggi i principali mezzi di comunicazione. La canzone dice: «C'è la promessa delle donne / Affronteremo questa battaglia / Le donne hanno promesso / Affronteremo questa battaglia e la continueremo».

E di dolore, di sofferenza, di morte (considerati motivi insufficienti per mettere al bando l'infibulazione) le donne hanno continuato a parlare durante il corso che si è tenuto a Mogadiscio, la prima settimana di gennaio. Scopo del corso, formare i quadri che dovranno condurre la campagna d'informazione contro le mutilazioni. Ho assistito ai dibattiti e alle lezioni tenute dalla progettista ed esperta dell'Aidos, Bianca Pomeranzi. Entrambe siamo rimaste turbate dalla semplicità e spontaneità con cui le donne, pur non essendo richieste, hanno cominciato ad affrontare il problema partendo dalla propria personale esperienza. «Dopo l'infibulazione non volevo urinare, il dolore era troppo». (La ritenzione urinaria è uno dei tanti problemi medici connessi a questa pratica, a volte la vescica deve essere svuotata con manovre traumatiche che possono essere seguite da infezione.) «Per costringermi a farlo mi hanno minacciato di ripetere l'operazione».

«Io sono stata infibulata quattro volte, dopo ogni parto. Chi non si fa reinfibulare viene considerata una puttana e rischia di perdere il marito. Ma alla quarta volta ho detto basta».

«La prima volta, avevo otto anni, l'operazione non riuscì. Il buco che lasciano per urinare si era chiuso e si era aperta invece una ferita da un'altra parte. Mi hanno dovuto aprire e ricucire daccapo».

L'infibulazione è la forma più drastica di mutilazione sessuale ed è la più usata in Somalia (80%). La più blanda viene indicata col nome di «sunna» e consiste nel taglio del cappuccio della clitoride. Durante il corso è stato chiesto alle partecipanti se l'abolizione di quella che viene eufemisticamente chiamata «circoncisione» femminile deve essere totale o se invece, come molti sostengono, può limitarsi alla «sunna». «No, no», ha subito protestato un'ostetrica. «Deve essere lasciato tutto così com'è, come Dio l'ha creato. Niente tagli, di nessun genere. Io sono andata a vedere come praticano la «sunna». Dicono che fanno appena un taglietto sopra la clitoride, invece non è vero, tagliano tutto». E soprattutto sulla fascia costiera del sud che viene fatta la «sunna», diffusa un tempo anche a Mogadiscio. Ma ora, sostengono le donne, c'è stata una recrudescenza di casi di infibulazione. La colpa è, dicono, dell'ospedalizzazione. «Con l'anestetico le bambine non si ribellano, tutto è più pulito ed è più facile andare fino in fondo, non ci sono drammi né grida né pianti».

Al corso hanno preso parte anche due «uomini di religione» delegati dal ministero per gli affari religiosi. Il loro atteggiamento era molto distaccato e l'impegno, si capiva chiaramente, scarso, anche se erano il colto dichiarato intento di contrastare l'infibulazione. E si è visto soprattutto, durante lo svolgimento del corso, come la coscienza medica possa entrare in conflitto con il credo religioso, quando questi vultu dettare norme su tutto, anche sui meccanismi fisiologici. «Non è assolutamente vero», ha proclamato uno dei due santoni. «Lo sperma dell'uomo non viene dai testicoli ma dal midollo spinale. Lo dice il Corano».

E alcuni affermano che nel Corano si trovi anche la prima donna circondata. Narra gli storici che Saara, prima moglie di Abramo, non potendo avere figli gli fece sposare una ragazza, Haajira, che mise al mondo un bambino di nome Ismaele. In seguito tuttavia anche Saara ebbe un figlio, Isacco. Un giorno i due ragazzi fecero una gara di velocità per arrivare tra le braccia del padre. Vinse Ismaele e Isacco si mise a piangere. Allora Saara giurò di vendicarsi tagliando tre parti del corpo di Haajira. Abramo le consigliò di praticare due fori alle orecchie e di tagliare un piccolo pezzo di quella parte del corpo in cui le donne sono più sensibili. Fu così che la prima mutilazione sessuale su una donna fu fatta da un'altra donna, dietro indicazione maschile. Sull'interpretazione di questa storia si sono create due tendenze, una che sostiene l'obbligatorietà dell'infibulazione (oltre che della «sunna»), l'altra, viceversa, che la considera un'opzione.

Lo sforzo che sta facendo l'organizzazione delle donne somale è di conflutare che l'infibulazione faccia parte delle prescrizioni coraniche o dello spirito della parola di Maometto. In questo le donne sono sostenute da alcuni religiosi. Ma la «sunna» sono solo le donne a contestarla: per gli uomini, religiosi o laici, essa continua ad essere un'utile tradizione che non deve essere abolita.